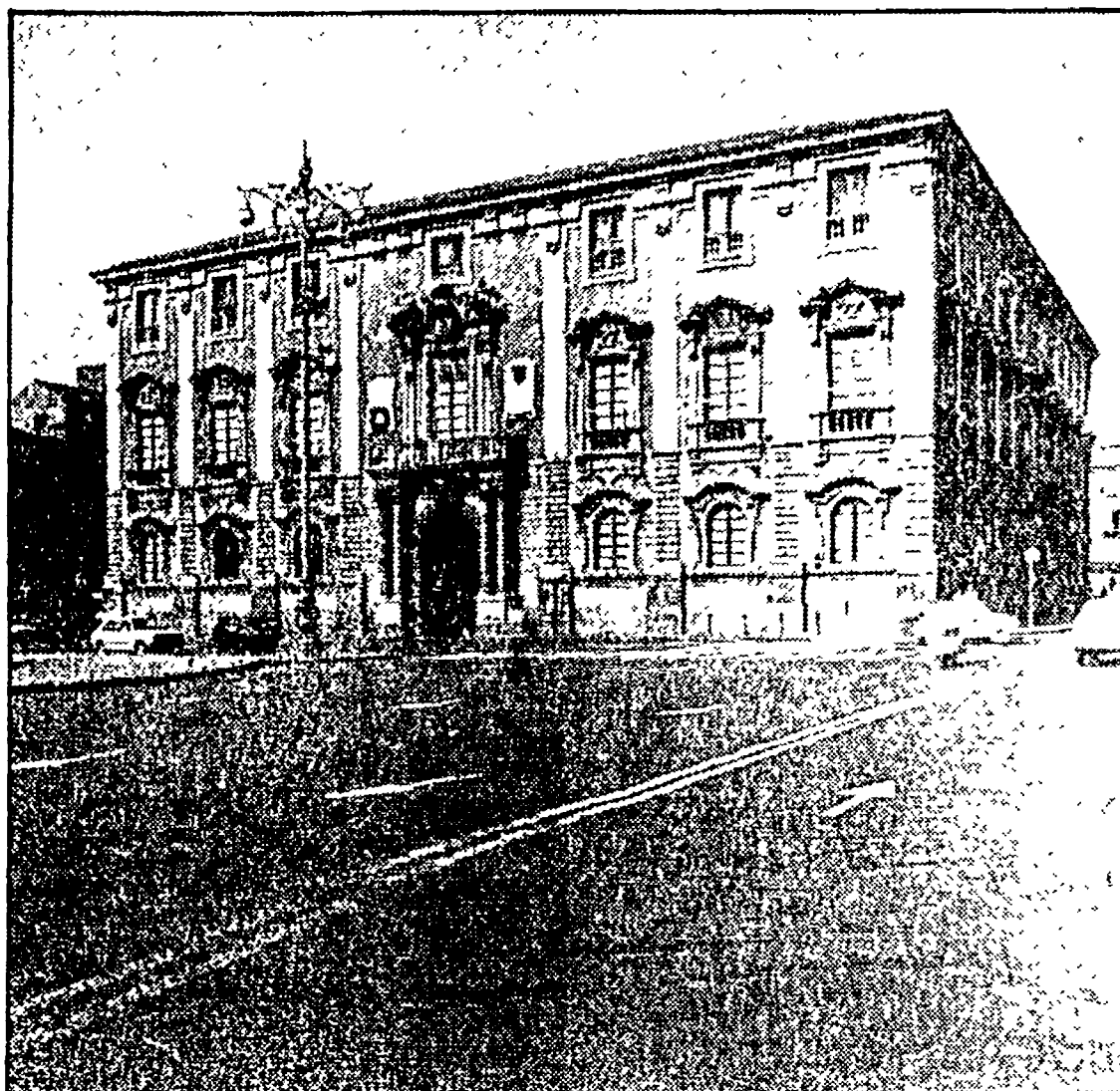


Lo sfogo del vicesindaco Psi



Il palazzo degli Elefanti, sede del municipio di Catania

Catania, città lasciata in balia di se stessa

Lo storico Giuseppe Giarrizzo si è dimesso - Costretto a lasciare anche il sindaco dc, un rinnovatore: «De Mita lo ha abbandonato»

Dal nostro inviato
CATANIA — Giuseppe Giarrizzo esce di scena pieno d'amarezza. «Con il Comune ho chiuso. Torno a studiare, torno ai miei libri, anche se non avevo mai interrotto i miei studi e l'attività di docente universitario. Cosa è rimasto di quello che avevamo detto, degli impegni assunti, delle speranze, di ciò che volevamo fare? Nulla, mi creda, proprio nulla. Neanche la memoria. E questa la situazione che voglio denunciare dimettendomi da vicesindaco ma anche da consigliere comunale. Ormai Catania sembra diventata ingovernabile, lasciata com'è in balia di se stessa». Giuseppe Giarrizzo, 60 anni, socialista, storico di fama internazionale, autore di libri sul 700 europeo che fanno discutere (l'ultimo, su Catania, è in libreria da qualche settimana), prende atto che la giunta tripartita, Dc, Psi, Pli, è naufragata. Il rischio che un commissario varchi la soglia del Palazzo degli Elefanti, sede del municipio, in questi ultimi giorni si è fatto reale.

Le sirene del rinnovamento, che per un momento avevano scosso anche Giarrizzo, si sono spente, prima lentamente, poi quasi di colpo. «Non sono solo io ad andarmene. Anche il sindaco, uomo del rinnovamento democristiano, Nino Minone, è stato costretto a dimettersi — osserva Giarrizzo — perché De Mita lo aveva abbandonato. L'on. Azzaro, altro uomo simbolo democristiano, proprio in questi giorni preferisce allearsi con Drago (il plenipotenziario intramontabile capo degli andreettiani catanesi, ndr) perché allestito da incarichi di partito. Superate le elezioni regionali Craxi ha dimenticato la Sicilia. L'on. Salvo Andò ha invece dimenticato Catania, perché assillato dai problemi interni. I socialisti, fino alla fine, mi hanno dato tutta la loro solidarietà, ma, forse, soltanto formalmente. C'è poco da fare: a giugno di quest'anno eravamo già stati mollati tutti».

Sul palcoscenico della vita cittadina tornano, come stormi di pipistrelli dopo un lungo letargo, faccendieri, capidirettori e portaborse. «È l'inevitabile frutto marci della paralisi amministrativa, del voto di governo. Sono piccoli boss politici che acquisiscono spesso qualche consigliere per operazioni di piccolo cabotaggio che però finora non sono andate in porto. Ci hanno provato, con assaggi, tentativi, che sino a questo momento siamo riusciti ad arginare. Il rapporto dei quattro imprenditori catanesi con questa amministrazione? Più volte ho esposto pubblicamente il mio pensiero su questo punto. I cavalieri (i quattro grossi imprenditori catanesi n.d.r.) hanno avuto una funzione quando Drago era il padrone indiscusso di questa città, e l'hanno avuta con sistemi che hanno lasciato una traccia nel bilancio comunale. Erano loro a trovarsi i finanziamenti, ad imporre le scelte delle opere pubbliche, pilotando al punto che i rappresentanti del potere politico si limitavano a subire. Oggi mi pare che non sia più così. Ho l'impressione di una certa smobilizzazione dei quattro imprenditori rispetto alla città».

In qualche modo, a Catania, il tripartito era riuscito a ripulire l'immagine dell'amministrazione, se non altro perché i socialisti e i repubblicani, apertamente accusati dalla Dc di aver stipulato un patto col diavolo con mafia e criminalità, erano stati messi alla porta. Un cambiamento di rotta che i comunisti, in una fase iniziale dell'esperimento amministrativo, avevano accolto con soddisfazione. Ad un anno e mezzo di distanza, l'esiguità delle cose realizzate, l'incapacità della giunta a definire una rigida scala

di priorità, la marcia indietro precipitosa di tanti «rinnovatori», hanno avuto l'effetto di mettere in discussione l'intera maggioranza. E ora, lascia intendere Giarrizzo, la porta della «trasparenza» sembra destinata a cedere sotto i colpi sempre più prepotenti dei rappresentanti dei comitati d'affari e di socialdemocratici e repubblicani incattiviti dalla lunga anticamera. Intanto la criminalità si è accampata in città, mentre anche i denti della mafia si sono fatti sempre più aguzzi. «Mi preoccupa molto — osserva il vicesindaco dimissionario — l'enorme liquidità di cui dispone la mafia dell'eroina, anche se non ancora a livelli palermitani. La sua capacità di corruzione aumenta a vista d'occhio, e ad essere esposta, in primo luogo, è la classe politica». In queste condizioni, quale formula di governo? E per condizioni si intende: 30mila disoccupati in città, 70mila in provincia. 10mila catanesi che attendono una casa. Il racket che taglieggia la scala industriale. Quartieri di vecchio o nuovo insediamento che non hanno mai conosciuto alcuna forma di servizi.

«Siamo giunti al marasma — dice Giarrizzo — il pentapartito non si cogliuta a causa di troppi veti incrociati. I socialisti non hanno ancora stabilito se partecipare o no. Corre anche un'altra voce: tripartito laico, con sindaco socialista, che non sarei io, e con l'appoggio esterno del vicesindaco democristiano. Proponemmo l'esperto, con l'ingresso dei comunisti. Apparentemente tutti d'accordo, ma tirate le somme dopo una maratona di estenuanti riunioni non se ne è fatto nulla. Quella proposta aveva un senso. Io dicevo: il tripartito deve prendere coscienza della sua impossibilità ad andare avanti da solo. Stabilito il punto fermo dell'ingresso comunista. A queste condizioni, se socialdemocratici e repubblicani accettarono lo faranno sapendo che per noi il Pci è una condizione indispensabile alla realizzazione della nuova giunta. Non avremmo mai accettato, a mio giudizio. Oggi però l'ipotesi di un quadripartito, nonostante ciò che è accaduto, mi sembra valida in direzione anche delle disponibilità espresse da Giannotti, segretario dei comunisti catanesi, ad affrontare le emergenze. In realtà: un sindaco e un vicesindaco che si sono dimessi, e l'amministrazione che non discute le loro dimissioni. Un'amministrazione che esiste sulla carta, ma che da tempo, per responsabilità dei franchi tiratori, sia socialista che democristiana, ha perduto la sua maggioranza. Giarrizzo ne è presidente. Ed è qui nel suo minuscolo ufficio, assediato dai muratori alle prese con un gigantesco lavoro di restauro, che inizia e si conclude l'esperienza di Giarrizzo amministratore. Un arco di quindici mesi.

Professore, come riuscirò a convincerla? «Mi convinco da solo sulla base di questa semplice constatazione: Catania non era più la città delle tante emergenze, bensì un'unica impressionante emergenza globale. Mi dicevo: se le forze migliori sapranno trovare un'intesa riusciranno a metterci d'accordo sulle cose da realizzare. Purtroppo è andata diversamente».

Saverio Lodato

genti neocostituiti non si è presentata come un puro ritorno al passato ma, al contrario, ha puntato a una risposta alla modernità. In termini di efficienza e di autorità, sia alla crisi dei sistemi politici democratici e alle difficoltà dello Stato sociale, sia ai problemi del governo della innovazione e della ristrutturazione. Ecco dunque — prosegue il filo del ragionamento — che la sinistra, per ricandidarsi alla guida dei processi innovativi, ha bisogno di un rinnovamento profondo di idee: «Siamo in presenza di passaggi complessi che esigono dai comunisti e dalla sinistra non già il ritorno alle vecchie idee, bensì un intervento politico e programmatico incisivo, tutta la potenza di un nuovo progetto riformatore».

Qui Occhetto affronta il punto centrale della relazione, cioè il tema della «degenerazione del sistema democratico» su scala planetaria? Non si tratta più ormai di ripetere le pur sacrosante accuse ai gruppi dirigenti internazionali e nazionali per le responsabilità di questo processo. Quello che oggi si delinea è ben altro, cioè un rapporto problematico tra la società complesse del capitalismo sviluppato e il sistema della democrazia politica. Da oltre un decennio è stata dichiarata dai gruppi dirigenti e dal loro intervento di ben altro, cioè un rapporto problematico tra la società complesse del capitalismo sviluppato e il sistema della democrazia politica. Da oltre un decennio è stata dichiarata dai gruppi dirigenti e dal loro intervento di ben altro, cioè un rapporto problematico tra la società complesse del capitalismo sviluppato e il sistema della democrazia politica.

Alla base di questi fenomeni degenerativi che determinano una vera «questione democratica» nello scorcio del secolo, sta un processo reale «di centralizzazione che ha in-

stito il campo delle attività finanziarie, produttive, informative e che non ha precedenti in Italia». Nascono autentici «potenti di fatto insindacabili» che sono «la matrice vera delle tendenze decisioniste» (le quali sono ben lungi dall'essere «attribuite di qualche personalità particolarmente dotata»). E' lo Stato democratico che si sta svuotando, mentre si delinea un processo di mondializzazione dell'economia che come tale non sarebbe da noi osteggiato, ma che si risolve in una ridefinizione dei rapporti di forza fra grandi concentrazioni con protezione internazionale di tipo nuovo, inedito, che esige un semplice supporto. La risposta a questo processo deve essere sovranazionale e europea: una sfida che la sinistra europea tutta deve affrontare e esserne capace.

Ecco dunque che si pone l'obiettivo di «un rimodellamento dello Stato come elemento determinante di ogni progetto di riforma, al fine della efficienza e della efficacia del suo operato». Siamo al tema della «grande riforma» a suo tempo agitata, poi svuotata e ridotta a pura ingegneria istituzionale, infine dimenticata. I comunisti devono risolvere nel termine di questa relazione il problema di riformulazione di molte regole, ma solo a patto che si intenda pienamente «che la questione dello Stato fa capo con la grande questione dell'inveramento della democrazia nel tempo presente». L'ordine del giorno si pone dunque l'affermazione piena dei principi della democrazia politica.

Occhetto avanza a questo punto un concetto nuovo: «Spesso anche noi abbiamo affermato una verità che è parziale. La completezza della democrazia italiana non dipende solo dalla «convenzione per escludere» i comunisti dal governo. Certo questo è un

dato di irriducibile gravità. Ma il problema più ampio è che non sono più pienamente garantiti oggi i diritti fondamentali del cittadino (favore di cittadinanza sociale, informazione, giustizia, tutela della sicurezza)».

I comunisti si pongono dunque come il «46» come nella fase costitutiva della Repubblica, l'obiettivo — sul quale lanciano un appello e una sfida — di una nuova affermazione e dello sviluppo della democrazia. «Ridiscendere il profilo dello Stato democratico a partire dalle condizioni e dai bisogni dei cittadini, dai diritti e dai doveri di ciascuno». Questi gli assi portanti della relazione che affronta quindi il tema della democrazia economica, lancia una sfida sulla questione del nuovo potere femminile, critica il «movimento» di Martelli e esamina l'azione politica anticipata di cui taluno parla, il Pci è contrario «a meno che non si abbia il coraggio di constatare la conclusione di una fase politica e di si rinvii all'elettorato per prospettare soluzioni nuove».

Per quanto riguarda infine l'alternativa democratica e il governo di programma che è un passaggio significativo, si tratta di una proposta che «non è riducibile a una semplice disponibilità indifferenziata del Pci. Sarà anzi il Pci, dalla sua dislocazione di opposizione democratica chiara, forte, moderna, ad assumersi il dovere di «portare al va-

glio delle grandi opzioni e delle coerenze programmatiche, la maturità di governo delle altre forze politiche». Su questa via, fondandosi sulla pietra angolare del congresso e disponendo in ordine «i mattoni dell'edificio politico-programmatico», con molteplici iniziative in corso di attuazione, i comunisti preparano la loro «convenzione programmatica».

Molti elementi inediti sono contenuti nella parte finale della relazione dedicata al partito e al dibattito interno. Delineando di fatto un modello che supera quello di un certo centralismo democratico e respinge quello delle cristallizzazioni correntizie, la relazione di Occhetto afferma: «Si tratta di comprendere che nel nostro partito è del tutto legittimo e normale il pluralismo. Deve essere pertanto chiaro che il partito non è da noi identificato con una maggioranza, ma con l'insieme delle posizioni che lo compongono e questo è il senso della acquisita legittimità di ciascuno di mantenere le proprie posizioni anche dopo che una maggioranza abbia preso la decisione. Questo metodo nuovo consente, come avviene in molti partiti della sinistra europea, l'espressione pluralista delle posizioni ma richiede anche un maggiore rigore nel rispetto delle regole che ci si è insieme dati». Diversamente si configura nella serietà e nella confusione. Occhetto ha parlato del «necessario di non drammatizzare le differenze di opinione e di non mettere costantemente in discussione il partito, la sua funzione, le ragioni storiche della sua esistenza e di affermare la necessità di una più forte e diffusa solidarietà del gruppo dirigente inteso nel suo senso più largo».

u. b.

si è aperto un dibattito molto vivo, rapido ma anche assai denso.

Decine di interventi che proseguiranno anche oggi, un riconoscimento non formale e assai diffuso nel quadro complessivo che la relazione ha disegnato. Anche chi come Lurini o come Pizzinato e dei loro interventi parleremo domani — ha voluto andare oltre, su alcuni punti e per aspetti diversi, lo ha fatto accettando questa nuova «scelta» di priorità di temi che la relazione ha proposto.

Una smentita abbastanza netta, quindi, rispetto al clima che si era determinato di fatto alla vigilia di questo Cc. clima di attesa per un intervento di programma e la proposta politica; la necessità di modellare il pluralismo interno e il lavoro

Il dibattito

Tanti a parlare e a dare contributi molto concreti alla elaborazione di una tematica che si avverte rovente. Cioè le iniziative di tipo nuovo, inedito, che vengono alla democrazia di questo paese dal nascere di centri di potere («potenti economici e finanziari» li ha chiamati Occhetto) che intendono operare con un'azione sindacabilmente oltre e fuori delle regole certe della democrazia; l'esigenza di ripartire dai bisogni e dai diritti colpiti della gente, per iniziative di massa che segnano il punto di programma e la proposta politica; la necessità di modellare il pluralismo interno e il lavoro

politico del Pci su queste esigenze e su questi obiettivi.

All'interno di questa iniziativa si collocano bene quindi il racconto delle esperienze fatte fatto da Giordano (che parla della straordinaria manifestazione che si sta svolgendo a Napoli) e il discorso di Macaluso che mette in luce la necessità di cogliere la contraddizione tra istituzioni e società, per identificare i punti fondamentali di riforma. Morelli che sottolinea la nuova centralità della questione democratica e della questione morale e Tatò che

E' capace il partito di cogliere tutto questo, di farne carico, di farne materiale politico per rendere credibile e vincente

la proposta di alternativa e di programma? Su questo terreno, altro voco.

G.C. Pajetta che parla di rischi di demoralizzazione e di cedimento nel partito, ma anche di forti potenzialità disponibili; De Giovanni che — più aspro — parla di pericoli di «formazione di corporazioni separate» nel partito e di «feudalizzazione»; Livia Turco (e in sintonia De Luca, ancora De Giovanni) che usa termini come «dimensione della città nella politica», «rigore», «solidarietà» a proposito del rapporto fra il partito e la gente.

Un partito dunque che sente l'urgenza di una mobilitazione eccezionale, che avverte i segnali di un cambiamento e di una voglia di cambiamento che rappresentano una straordinaria

occasione, e che a questo punto avverte anche una marcata insoddisfazione per questo rischio di sterili scontri non costruttivi o inerti.

E' questo ci pare alle prime battute del dibattito, il segno rilevante di questo Cc. Oggi è previsto un intervento di Natta.

Ugo Baduel
Oltre ai compagni di cui recensiamo oggi gli interventi, nella seduta di ieri sono intervenuti anche i compagni Stefanini, Luporini, Alberici, Pizzinato, Libertini, Cervetti, Farina, Ghelli, Maria Angela Grainger, Mazza, Vizzini, Cottarelli, Luigi Colaninzi, Roggi, Andriani, Folena e Borroni. I resoconti di questi interventi saranno pubblicati domani.

la linea. Poteva passare all'offensiva e dire: ho liberato te ostaggi, gli alleati borghesi restano dove sono. Invece di migliorare i rapporti con l'Iran e se non ci sono riuscito, ho comunque lanciato un segnale. In ogni caso, chi altro o quale altra politica potrebbe ottenere risultati migliori? Oppure, poteva coraggiosamente riconoscere di aver fallito, ma facendo salva l'impoverimento dell'opinione. Ha scelto invece di svicolare, di impacciare con un tono difensivo che, oltre tutto, non gli si addice. E i guai non sono finiti perché oggi il direttore della Cia William Casey, dovrà vedersela, sia pure a porte chiuse, con i parlamentari delle commissioni cui spetta il controllo sui servizi segreti e il consiglio di guerra per la sicurezza nazionale. John Pointdexter dovrà rispondere alle domande che gli porranno, in un incontro informale che si terrà sempre oggi alla Casa Bianca, altri autorevoli senatori e deputati.

Prima di esporsi alle frecciate dei giornalisti, Reagan ha letto una breve dichiarazione per spiegare il senso dell'iniziativa segreta avviata 18 mesi fa nei confronti dell'Iran. Quasi erano gli scopi che si prefiggeva: passare dalla totale ostilità a migliori relazioni reciproche, portare dal piccolo spacciatore di armi della guerra con l'Irak, mettere fine al terrorismo e ottenere il rilascio degli ostaggi americani. Ha poi ammesso che, all'interno della stessa amministrazione, non erano pochissimi che ne erano al corrente: ci furono però dissenzi, non sugli scopi ma sui mezzi (la consegna di armi) necessari per raggiungerli. Assuntasi in toto la responsabilità dell'iniziativa, Reagan ha aggiunto però che, visto le obiezioni sollevate, ha deciso di ripristinare l'embargo e di non spedire più armi all'Irak. Pilotando una grande iniziativa, in politica estera, senza rischi. Ho rischiato a Grenada, nel Libano, nelle Filippine, in Libia. Quanto al segreto, lo si giustifica con ragioni di sicurezza. Le domande sono state una trentina, in velo-

Reagan alle corde

ciissime botte e risposte perché allo scadere della mezz'ora, Reagan ha salutato e se ne è andato. Ecco lo scambio che meglio esprime il fare degli interessi, politici e la tecnica del presidente.

D. — Signor presidente, lei ha fatto una eccezione all'embargo sulle armi quando ha rimesso in commercio il petrolio degli Stati Uniti. Perché altre nazioni non dovrebbero mandare armi all'Iran quando lo giuocassero utile per i loro interessi?
R. — Beh, vorrei vedere qualche prova di come potrebbe coincidere con i loro interessi. So che ci sono altri paesi i quali, come noi, pensano che il mondo occidentale dovrebbe cercare di riportare l'Iran dove era prima, nella famiglia delle nazioni che vogliono la pace nel Medio Oriente. E così via.

D. — Signor presidente, se posso insistere, ma la spedizione

di armi all'Iran come può favorire il ritorno di quel paese nella comunità delle nazioni? Lei ha appena detto che ci stavate trattando solo con un piccolo gruppo...
R. — Io parlavo di rafforzare uno specifico gruppo che aveva bisogno di petrolio che noi potevamo attribuirgli, per imporsi nel proprio schieramento.

La conferenza stampa si è svolta all'insegna della confusione e della contraddizione. Nei rapporti con i giornalisti, soprattutto sulle questioni di politica estera, Reagan non è quasi mai all'altezza della sua funzione. In parte perché non padroneggia la materia e spesso non si rende conto delle implicazioni politico-diplomatiche di ciò che dice. In parte perché, da buon comunicatore, non sa la frase che fa effetto e lo pone in buona luce tra il pubblico.

In quest'ultima galleria degli errori spicca qualche giorno. Da settimane stampa e televisioni hanno spiegato agli americani che Israele, da anni, fornisce armi all'Iran e che, dunque, anche in questa occa-

sione, proprio Israele è stata utilizzata per spingere con l'autorizzazione degli Usa, armi americane negli ayatollah. La notizia era stata confermata da Pointdexter e dal capo di gabinetto Reagan. Ma ieri Reagan l'ha esclusa. Di lì a poco, un comunicato della Casa Bianca, annunciava l'errore riconosciuto che c'era un terzo paese coinvolto nel nostro piano segreto verso l'Iran.

Sabato scorso Reagan aveva assicurato la signora Thatcher che egli non era più favorevole, come aveva detto a Gorbaciov nell'incontro di Reykjavik, ad eliminare tutti i missili nucleari nel giro di 10 anni. Ieri, senza rendersi conto di contraddirsi, si è rivestito delle penne di pavone del disarmo nucleare totale. E ancora. Esattamente una settimana fa, Reagan aveva parlato di contatti tra il governo americano e quello iraniano. Ieri, invece, di contatti con certi individui in quel paese, ma non con il governo. L'impressione, già diffusa, che quando è andato a Teheran, Robert McFarlane non sapeva neanche con chi stava trattando.

Ci vuol altro per far capire che Reagan, questa conferenza stampa se la poteva risparmiare? Oltre tutto, non era nella sua forma migliore. E' poi che il peggio non c'è mai fine, il fido McFarlane, appena reduce dalla spedizione iraniana che cosa ti combina? Dichiarò al Washington Post che la spedizione di armi all'Iran (peraltro da lui organizzata) «è stata un errore». Ma qui il leon presidenziale ha fatto sentire la sua zampata. McFarlane è stato costretto a ritrattare con la solita formula: «Sono stato male interpretato». E' stato il presidente a perdere la sua credibilità, perché dovrebbe mantenerla un ex consigliere per la sicurezza nazionale?

A un certo punto ha accusato la stampa americana di aver scoperto l'operazione segreta rendendo impossibile la liberazione di un ostaggio. Il giornalista gli ha allora fatto notare che era stato un giornale libanese, probabilmente imbeccato da Teheran, a scoprire l'altare.

Ci vuol altro per far capire che Reagan, questa conferenza stampa se la poteva risparmiare? Oltre tutto, non era nella sua forma migliore. E' poi che il peggio non c'è mai fine, il fido McFarlane, appena reduce dalla spedizione iraniana che cosa ti combina? Dichiarò al Washington Post che la spedizione di armi all'Iran (peraltro da lui organizzata) «è stata un errore». Ma qui il leon presidenziale ha fatto sentire la sua zampata. McFarlane è stato costretto a ritrattare con la solita formula: «Sono stato male interpretato». E' stato il presidente a perdere la sua credibilità, perché dovrebbe mantenerla un ex consigliere per la sicurezza nazionale?

Aniello Coppola

re le richieste del mercato per parte di una settimana. I pugili avevano infatti conquistato il privilegio di trattare non solo la fiorente piazza milanese, ma anche quella dell'intera Lombardia, di Padova, della Toscana, di parte del Napoletano e della Campania. Il mercato interno era però fonte di una sola parte dei loro colossali proventi: una voce importante era costituita dall'esportazione verso i paesi esteri (per ora non identificati).

La straordinaria scoperta non è che un passo in avanti nelle indagini che la Squadra Mobile, guidata dal dottor Achille Serra, dovrà compiere nei prossimi mesi, per accertare le vie seguite dall'eroina per arrivare a Milano. Per arrivare all'abbaino di viale Espinasse (intestato a un membro del clan dei pugliesi, Cosimo Cavallo, nato a Ostuni 50 anni fa ma residente a Milano e ora irreperibile) ci sono voluti mesi e mesi. Le prime segnalazioni hanno fatto capire che qualcosa di grosso stava cominciando a muoversi, sotto la

Sequestro-record

guida di un certo Mimmo il Tarantino: segnalazioni confortate via via da una serie di arresti che in crescendo hanno portato dal piccolo spacciatore fosciddense fino ai vertici della banda. La prima cattura importante è stata quella di Salvatore Lenzi, un napoletano di 50 anni. Alla fine di ottobre scorso, il lenzi, con i fratelli Ottavio e Roberto Salvatore, di 24 e 22 anni, si è alzato ancora con l'arresto del miliziano Michele Boti, 20 anni, scot-

to con un giubbotto foderato di droga, e di Michele Boti, 23 anni. A questo punto si è arrivati ai grossi calibri: Ermete Gambacorta, milanese di 23 anni, incensurato (in casa sua c'era un chilo e mezzo di eroina pura), Salvatore Stimone, 29 anni, che teneva 20 milioni in contanti nascosti nel materasso della sua bimba di due mesi, e Tommaso Romeo, di 37 anni.

Con queste catture, risalenti a pochi giorni fa, il cerchio si è stretto inesorabilmente attorno a Mimmo il Tarantino, il capo, e ai suoi luogotenenti. Frequente piazzale Accursio, si era saputo del capo, che non

toccava mai la droga con le proprie mani, ma si limitava a prendere i primi contatti; e proprio in piazzale Accursio, zona frequentatissima, la polizia lo ha individuato per la prima volta. A nulla sono valsi i tentativi di Afronno (fiscalista Cosimo Ricciuti, nato a Sava, in provincia di Taranto, 34 anni fa) di mimetizzarsi, cambiando quattro automobili e tre motociclette nel giro di qualche giorno. Mercoledì la trappola è scattata, e pedinando quello che era stato riconosciuto come suo braccio destro, Joseph Calò, si è arrivati al nascondiglio di viale Calò è stato arrestato dopo una disperata collu-

zione, mentre tentava di fuggire da viale Espinasse. Cosimo Ricciuti è stato arrestato nell'appartamento di via Volvino 22, dove viveva con la moglie e un bimbo di sei mesi: in casa sua è stato catturato anche Antonio Pignatelli, 37 anni, di Mesagne (Brindisi), l'unico dei pugliesi con pesanti precedenti a carico, avendo ucciso a Rimini 11 anni fa un «omo con cui aveva litigato». «Tutti motivi. All'appello dei carabinieri manca ora Cosimo Cavallo, titolare dell'abbaino da mille miliardi».

Marina Morpurgo

della forza del movimento operaio organizzato. Il sindacato ha bisogno vitale dei giovani. Per il suo rinnovamento, per la sua strategia, per dare concretezza, idealità, gambe alla battaglia per il lavoro. Ha bisogno del giovane che pesano e contano. Altrimenti, come sarebbe immaginabile una lotta di massa

C'è una novità

per il lavoro? Negli anni '50 furono i braccianti e i contadini i protagonisti della battaglia per la rinascita del mezzogiorno. Adesso, sono i giovani, devono essere i giovani, assieme alla classe operaia e a tutto il mondo del

lavoro dipendente. L'anima di una moderna battaglia per il lavoro. Per il lavoro per tutti e per tutti, e per un lavoro che sappia rispondere alla domanda, ai bisogni di qualità, di affermazione della propria personalità, di crescita culturale che vengono dalle ragazze e dai ragazzi di oggi. Il lavoro come fondamento del diritto di cittadinanza, una nuova qualità dello sviluppo e della vita, un rapporto più ricco e più positivo tra la scuola, il lavoro e la propria esistenza. E' questo il senso di una giornata così importante. Può essere una giornata di svolta, se

avrà un seguito coerente, se l'incontro tra giovani e sindacato diventerà un rapporto vivo e permanente. Perché lungo questa strada il lavoro diventerà non solo la più grande questione sociale, ma la più grande questione politica dell'Italia di oggi. E' questo poi lo sforzo che anche noi comunisti stiamo compiendo come partito, con la

nostra elaborazione e con le nostre iniziative sul lavoro. FURTA autorizzazione e giornale mensile n. 4555. Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro, n. 19. Telex 813481 - Tele. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4950355 - 4950356 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255

Antonio Bassolino

nella sua improrogabilità, deve procedere per gradi.

In questo quadro l'ingresso in nuovi settori non poteva non richiedere tempi più lunghi, anche se abbiamo già cominciato ad agire con qualche successo in alcuni settori. Quando si deve ristrutturare un settore, il momento più importante di decisione è nel vertice del sistema. Quando si deve creare il nuovo, bisogna invece saper suscitare convinzione e partecipazione a tutti i livelli. L'innovazione industriale deve maturare prima negli uomini che nelle strutture. Ed è un processo difficile che bisogna alimentare attraverso conoscenze ed esperienze esterne. L'Aeritalia non rappresenterebbe oggi quel raro patrimonio industriale che è,

Aziende Iri

se per lunghi anni i suoi ingegneri non avessero maturato un insostituibile bagaglio di professionalità, lavorando presso alcune grandi società aeronautiche mondiali.

Inoltre, anche se può sembrare assurdo in un paese pieno di disoccupati, molte delle nuove iniziative procedono con difficoltà per mancanza di uomini preparati. Anche se lo predico fino alla noia da tanti anni non credo di essere ancora riuscito a convincere abbastanza gente che la politica industriale comincia a scuola. Nonostante questo, nell'elettronica, nella fabbrica auto-

matica, nel biomedicale, nell'aerospaziale e nel software avanzato dedicheremo sempre più risorse in uomini e in mezzi.

Detto questo sono convinto che l'azione del Pci non vada giudicata solo in base ai posti di lavoro che riesce a creare nel settore industriale. Per due motivi. Innanzitutto perché in Italia, e lo sappiamo tutti, c'è l'assoluta necessità di un adeguamento generale delle infrastrutture produttive. L'amministrazione pubblica, da sola, non può sostenere tale onere. E questo compito ricade sull'Iri, che con le sue sinergie e le sue capacità sistemiche è perfettamente

in grado di assolvere a tale ruolo.

In secondo luogo, perché oggi l'interconnessione tra i settori manifatturieri e il terziario è spesso tanto elevata che lo sviluppo dell'uno senza l'espansione dell'altro è impossibile.

giorno, cercando di suscitare una presenza economicamente sana e perciò capace di durare nel tempo. E questo non è facile.

La risposta dell'Iri, come holding, sta nella decisione di portare al Sud soprattutto cervelli, magari spostandoli anche dai centri decisionali delle nostre aziende. Una struttura industriale adeguata può svilupparsi nel Mezzogiorno, certo più intorno all'intelligenza che a grandi investimenti. Ne sono convinto.

Non voglio a questo punto abusare della vostra pazienza e mi limito solo a ringraziarvi per le sollecitazioni, gli stimoli e anche per le critiche.

Romano Prodi